

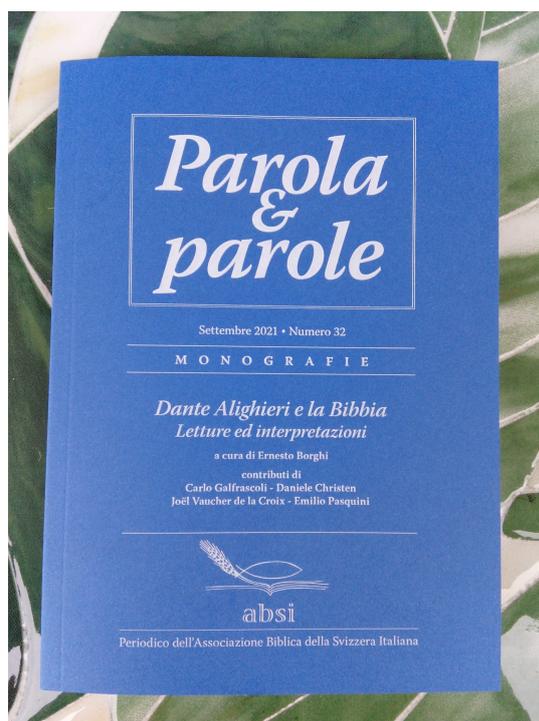
**A Lugano, presso il Centro Culturale Evangelico, via Landriani 10**

**domenica 12 settembre 2021**

*L'Associazione biblica della Svizzera italiana (absi) e il Coordinamento della formazione biblica nella diocesi di Lugano, in collaborazione con il Circolo di cultura di Mendrisio e dintorni e l'Associazione Biblioteca Salita dei Frati di Lugano, in occasione del VII centenario della morte di Dante Alighieri, propongono l'incontro*

# **DANTE E GIOTTO**

**PAROLE E IMMAGINI PER L'UMANITÀ DI TUTTI**



INTERVENTI DI

**Lucilla Giagnoni**

*attrice e scrittrice*

**Flavio Medici**

*già docente di italiano al Liceo cantonale di Mendrisio*

**Stefano Zuffi**

*storico dell'arte*

*(Associazione "Amici del Poldi Pezzoli", Associazione "Amici di Brera", Milano)*

INTRODUZIONE E CONCLUSIONI DI

**Ernesto Borghi**

*biblista, coordinatore della Formazione biblica nella Diocesi di Lugano, presidente absi*

## Prima delle letture e interpretazioni dantesche

### “Vespri danteschi” (di Lucilla Giagnoni)

*Dante mi è stato compagno nei momenti più bui e ogni volta la sua Poesia mi ha teso la mano per uscire dall’inferno, a riveder le stelle.*

*Il pomeriggio di quell’11 settembre di tanti anni fa, mia figlia di 5 anni stava guardando i cartoni animati. Cambiarono le immagini, l’aereo, il crollo delle torri gemelle; e io ebbi la certezza che fossimo improvvisamente entrati nell’inferno.*

*Il primo istinto fu di chiudere tutto, isolarmi con lei dal resto del mondo, poi cercai parole di bellezza per uscire dall’inferno: Dante.*

*Nacque così uno spettacolo teatrale “Vergine madre”, il mio viaggio nella Divina Commedia.*

*Una preghiera laica, cioè di popolo, come lo è sempre la grande poesia, una luce nel buio.*

*Un giorno quell’isolamento che profetizzavo nello spettacolo è diventato indispensabile per aiutarci gli uni con gli altri.*

*Nel nostro Teatro Faraggiana di Novara, che, con molta fatica eravamo riusciti ad aprire solo da quattro anni, e che, come tutti i teatri, nel primo e secondo lockdown è rimasto necessariamente chiuso, io, direttrice artistica del teatro, io, attrice, ogni giorno (aiutata da mia figlia ormai grande e diventata videomaker e da mio marito produttore musicale, artisti e tecnici esperti che avevo la fortuna di avere tra i miei “congiunti”, le uniche persone con cui allora si poteva lavorare) ho compiuto un gesto.*

*Un gesto fondamentale prima di tutto per me: leggere un canto della Divina Commedia. All’ora del tramonto, in quel passaggio dolcissimo dalla luce al buio, che, nella liturgia ha il nome di vespro.*

*La sera.*

*Chi voleva poteva esserci da lontano, da casa sua, in streaming. Un canto non dura più di dieci minuti. Finché il teatro è restato chiuso, ogni giorno un canto per uscire dall’inferno.*

*Per me stessa, per il mio, nostro teatro, per i miei compagni di avventura: lo abbiamo pensato insieme e abbiamo attraversato tutta la Divina Commedia, tutti i cento canti, insieme. Un’impresa unica al mondo.*

*Si è creata una comunità bellissima che tutti i giorni si si metteva in ascolto, si ritrovava, chattava, si salutava e teneva accesa una fiammella in quel buio.*

*Nel secondo lockdown i Vespri danteschi sono stati mandati in onda integralmente dalla Rai Tv italiana<sup>1</sup>, allargando la comunità e ripetendo la forza di quel rituale quotidiano.*

*Della Commedia noi abbiamo la forza delle parole. Parole che consolano, che hanno la forza di dilatare il tempo e lo spazio, che hanno la bellezza dei mantra, il calore delle preghiere.*

*Parole che incantano. Ripetute nei secoli da tutti, letterati e gente del popolo, ascoltate e passate di bocca in bocca perché solo a voce alta diventano realtà, sono fertili come polline al vento...*

---

<sup>1</sup> Chi desiderasse conoscere meglio la figura di Lucilla Giagnoni e la sua attività culturale visiti il sito **[www.lucillagiagnoni.it](http://www.lucillagiagnoni.it)**. Per ascoltare e vedere le interpretazioni de “Vespri danteschi” occorre collegarsi a **RaiPlay**.

## **Inferno, canto I, vv. 1-91<sup>2</sup>**

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita. 3

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura! 6

Tant'è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v' ho scorte. 9

Io non so ben ridir com'i' v'intraï,  
tant'era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai. 12

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto, 15

guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogne calle. 18

Allor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pieta. 21

E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva,  
si volge a l'acqua perigliosa e guata, 24

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò già mai persona viva. 27

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia diserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30

---

<sup>2</sup> I testi della Commedia dantesca proposti in questo fascicolo sono tratti da <https://it.wikisource.org>

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una lonza leggera e presta molto,  
che di pel macolato era coverta; 33

e non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto. 36

Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino 39

mosse di prima quelle cose belle;  
sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle 42

l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un leone. 45

Questi pareo che contra me venisse  
con la test'alta e con rabbiosa fame,  
sì che pareo che l'aere ne tremesse. 48

Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame, 51

questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscìa di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza. 54

E qual è quei che volentieri acquista,  
e giugne 'l tempo che perder lo face,  
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista; 57

tal mi fece la bestia senza pace,  
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripigheva là dove 'l sol tace. 60

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,  
dinanzi a li occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silenzio pareo fioco. 63

Quando vidi costui nel gran deserto,  
“Miserere di me”, gridai a lui,  
“qual che tu sii, od ombra od omo certo!”. 66

Rispuosemi: “Non omo, omo già fui,  
e li parenti miei furon lombardi,  
mantoani per patriã ambedui. 69

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,  
e vissi a Roma sotto ‘l buono Augusto  
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi. 72

Poeta fui, e cantai di quel giusto  
figliuol d’Anchise che venne di Troia,  
poi che ‘l superbo Ilión fu combusto. 75

Ma tu perché ritorni a tanta noia?  
perché non sali il dilettoso monte  
ch’è principio e cagion di tutta gioia?”. 78

“Or se’ tu quel Virgilio e quella fonte  
che spandi di parlar sì largo fiume?”,  
rispuos’io lui con vergognosa fronte. 81

“O de li altri poeti onore e lume,  
vagliami ‘l lungo studio e ‘l grande amore  
che m’ ha fatto cercar lo tuo volume. 84

Tu se’ lo mio maestro e ‘l mio autore,  
tu se’ solo colui da cu’ io tolsi  
lo bello stilo che m’ ha fatto onore. 87

Vedi la bestia per cu’ io mi volsi;  
aiutami da lei, famoso saggio,  
ch’ella mi fa tremar le vene e i polsi”. 90

“A te convien tenere altro viaggio”...

## **Inferno, canto V, vv. 70-142**

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito  
nomar le donne antiche e ' cavalieri,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. 72

I' cominciai: "Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggeri". 75

Ed elli a me: "Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno". 78

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: "O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!". 81

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate; 84

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettüoso grido. 87

"O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno, 90

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c' hai pietà del nostro mal perverso. 93

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace. 96

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui. 99

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. 102

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense".  
Queste parole da lor ci fuor porte. 108

Quand'io intesi quell'anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?". 111

Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!". 114

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: "Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio. 117

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?". 120

E quella a me: "Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore. 123

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice. 126

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto. 129

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso, 135

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante". 138

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangëa; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse. 141

E caddi come corpo morto cade.

## **Inferno, canto XXVI, vv. 85-142**

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica; 87

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: “Quando 90

mi diparti’ da Circe, che sottrasse  
me più d’un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enèa la nomasse, 93

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né ‘l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta, 96

vincer potero dentro a me l’ardore  
ch’i’ ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore; 99

ma misi me per l’alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui deserto. 102

L’un lito e l’altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l’isola d’i Sardi,  
e l’altre che quel mare intorno bagna. 105

Io e’ compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov’Ercule segnò li suoi riguardi 108

acciò che l’uom più oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l’altra già m’avea lasciata Setta. 111

“O frati,” dissi, “che per cento milia  
perigli siete giunti a l’occidente,  
a questa tanto picciola vigilia 114

d’i nostri sensi ch’è del rimanente  
non vogliate negar l’esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente. 117

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza". 120

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti; 123

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino. 126

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgëa fuor del marin suolo. 129

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo, 132

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avëa alcuna. 135

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto. 138

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque, 141

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".

## **Purgatorio, canto XI, vv. 94-96**

Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è scura.

## **Paradiso, canto XI, vv. 28-117**

La provedenza, che governa il mondo  
con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
creato è vinto pria che vada al fondo, 30

però che andasse ver' lo suo diletto  
la sposa di colui ch'ad alte grida  
disposò lei col sangue benedetto, 33

in sé sicura e anche a lui più fida,  
due principi ordinò in suo favore,  
che quinci e quindi le fosser per guida. 36

L'un fu tutto serafico in ardore;  
l'altro per sapienza in terra fue  
di cherubica luce uno splendore. 39

De l'un dirò, però che d'amendue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
perch' ad un fine fur l'opere sue. 42

Intra Tupino e l'acqua che discende  
del colle eletto dal beato Ubaldo,  
fertile costa d'alto monte pende, 45

onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di rietro le piange  
per grave giogo Nocera con Gualdo. 48

Di questa costa, là dov' ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
come fa questo talvolta di Gange. 51

Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Asceti, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole. 54

Non era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el cominciò a far sentir la terra  
de la sua gran virtute alcun conforto; 57

ché per tal donna, giovinetto, in guerra  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun diserra; 60

e dinanzi a la sua spirital corte  
et coram patre le si fece unito;  
poscia di di in di l'amò più forte. 63

Questa, privata del primo marito,  
millecent' anni e più dispetta e scura  
fino a costui si stette senza invito; 66

né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclate, al suon de la sua voce,  
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura; 69

né valse esser costante né feroce,  
sì che, dove Maria rimase giuso,  
ella con Cristo pianse in su la croce. 72

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per questi amanti  
prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e meraviglia e dolce sguardo  
facieno esser cagion di pensier santi; 78

tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
corse e, correndo, li parve esser tardo. 81

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
dietro a lo sposo, sì la sposa piace. 84

Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la sua donna e con quella famiglia  
che già legava l'umile capestro. 87

Né li gravò viltà di cuor le ciglia  
per esser fi' di Pietro Bernardone,  
né per parer dispetto a meraviglia; 90

ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
primo sigillo a sua religione. 93

Poi che la gente poverella crebbe  
dietro a costui, la cui mirabil vita  
meglio in gloria del ciel si canterebbe, 96

di seconda corona redimita  
fu per Onorio da l'Etterno Spiro  
la santa voglia d'esto archimandrita. 99

E poi che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono, 102

e per trovare a conversione acerba  
troppo la gente e per non stare indarno,  
redissi al frutto de l'italica erba, 105

nel crudo sasso intra Tevere e Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
che le sue membra due anni portarno. 108

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede  
ch'el meritò nel suo farsi pusillo, 111

a' frati suoi, sì com' a giuste rede,  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l'amassero a fede; 114

e del suo grembo l'anima preclara  
mover si volle, tornando al suo regno,  
e al suo corpo non volle altra bara.

## Paradiso, canto XXXIII, vv. 1-48.124-145

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio, 3

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura. 6

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore. 9

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace. 12

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz' ali. 15

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiata  
liberamente al dimandar precorre. 18

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate. 21

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spirituali ad una ad una, 24

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute. 27

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi, 30

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi. 33

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi. 36

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!». 39

Li occhi da Dio dilette e venerati,  
fissi ne l'orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati; 42

indi a l'eterno lume s'addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s'invii  
per creatura l'occhio tanto chiaro. 45

E io ch'al fine di tutt' i disii  
appropinquava, sì com' io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii... 48

...O luce etterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi! 126

Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspetta, 129

dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo. 132

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige, 135

tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi s'indova; 138

ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne. 141

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa, 144

l'amor che move il sole e l'altre stelle.